ULTIMA EDIZIONE — NUOVA — ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno I Numero 17
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 43-948

STAMPA SERA

MARTEDI'
MERCOLEDI'
6-7 Maggio 1947
L. 8 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I. (via S. Teresa 7, tel. 42.039, 53-961) — Prezzi per millimetro di altezza (largh. una colonna): Annunzi commerciali L. 70, Annunzi finanziari e legali L. 90, Necrologie L. 80 — Seguendo la cronaca: Nozze, Lauree, Onorificenze, Viaggi, ecc. (telefono 53.961): L. 150 la linea — Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/13560): Italia: anno L. 2200, semestre L. 1150, trimestre L. 600; Estero: anno L. 3130, semestre L. 1690, trimestre L. 850 — Copie arretrate: prezzo doppio.

La sentenza nel processo di Venezia

Kesselring sarà fucilato

Il maresciallo rifiuta di appellarsi alla clemenza della Corte, che lo ha riconosciuto colpevole di avere incitato le forze ai suoi ordini a fare strage dei civili italiani e di avere ordinato il massacro delle Ardeatine dove perirono 336 innocenti

Kesselring assassino

Venezia, martedì sera.

Stamane all'udienza del processo Kesselring la sala delle udienze è colma di giornalisti e di pubblico.

La Corte entra in sala alle 9,35. Subito dopo è fatto entrare l'imputato.

Kesselring è vestito in kaki, l'abito di foggia militare senza grado nè distintivi che indossava all'inizio del processo. Appare, secondo il solito, sicuro di sè.

Il giudice Stirling si alza in piedi comunica che la Corte gli ha dato incarico di leggere il verdetto e invita Kesselring ad alzarsi. Quindi chiama vicino a sè l'interprete, maggiore Forrest, e lo prega di comunicare all'imputato che il giudizio della Corte è soggetto a conferma da parte delle competenti autorità superiori.

Finalmente, spiccando sillaba da sillaba, il giudice Stirling dice: «Alberto Kesselring, la Corte vi dichiara colpevole, per il primo capo di imputazione. La Corte vi dichiara colpevole per il secondo capo di imputazione».

Kesselring ha ascoltato la traduzione impassibile, soltanto il suo volto si è appena un po' arrossato. Poi, ad un ordine ha ripreso posto a sedere.

Kesselring è stato infatti riconosciuto, per il capo primo, colpevole del massacro perpetrato alle fosse Ardeatine, massacro che vide l'orrendo scempio di 336 cittadini italiani, sacrificati alla bestiale vendetta teutonica per l'attentato di via Rasella contro un comando carico di agenti della Gestapo.

Per il capo secondo, egli è stato dichiarato colpevole di avere incitato tra il giugno e l'agosto del 1944, le forze armate poste sotto il suo comando a fare strage, per rappresaglia, dei civili italiani.

Dopo che il giudice Stirling ha letto il verdetto della Corte ed ha dato la parola alla difesa, l'avv. Laternser si alza e dice: «Signor Presidente, il maresciallo mi ha dato ordine che a questo stadio della procedura io non mi rivolga ulteriormente alla Corte. Egli, accettando di difendersi, ha voluto difendere le idee che rappresenta e non la sua persona. Perciò non ha più nulla da aggiungere».

La Corte si ritira in camera di consiglio qualche minuto prima delle 10. I giornalisti si precipitano verso le cabine telefoniche. Tra il pubblico qualcuno esce.

Dopo circa mezz'ora, cominciano a rientrare in aula l'accusatore ed il collegio di difesa. Si fa nella sala un silenzio spasmodico. Sono le 10,40 quando la Corte rientra.

La profonda tensione in cui è avvolta la sala è rotta dal fragore di un'imbarcazione a motore che passa nel Canal Grande. Viene fatto rientrare nel suo box l'imputato. Egli appare impassibile, come in uno qualunque dei giorni di udienza.

Prima di sedersi fa il suo inchino di omaggio ai giudici.

«L'imputato si alzi in piedi», ordina il Presidente.

Il giudice Stirling chiama vicino a sè l'interprete, maggiore Forrest, poi a sua volta si leva in piedi nella sua alta statura. E' veramente l'imminenza della legge. Egli dice, scandendo le parole:

«La sentenza che la Corte ha deliberato contro di voi è che voi siate ucciso mediante fucilazione».

Nessun muscolo del volto di Kesselring si muove. Nessuna reazione da parte del condannato.

D'ordine del Presidente, Kesselring viene fatto uscire.

«La Corte ha terminato la sua opera», conclude il Presidente. E si ritira definitivamente. Il processo è concluso.

La sentenza non passerà in giudicato se non dopo conferma da parte di più elevata autorità militare.

L'ultima fase ha avuto toni drammatici. Pochi minuti prima dell'apertura dell'udienza, il dottor Paul Meltzer, della difesa, aveva deposto sulla sedia di Kesselring un mazzo di fiori azzurri e bianchi, rimossi però prima che l'imputato entrasse nell'aula.

Kesselring imputato

Creazioni d'oltre Atlantico. Grossa piuma in grigio-argento su un cappello di feltro nero a turbante.

Sul fronte della crisi niente di nuovo

A Montecitorio si dice che De Gasperi segue con molta attenzione le notizie provenienti dalla Francia, ma i comunisti affermano che diverso sarebbe in Italia l'atteggiamento dei compagni socialisti se si pensasse davvero di escluderli dal Governo

Roma, martedì sera.

Stamane l'on. Alcide De Gasperi ha ripreso i suoi colloqui informativi ed egli conta di prendere le sue decisioni dopo avere sentito tutte le opinioni. Ma è da ritenere che non molto apprenderà che non sappia già, perchè la situazione, come egli stesso ha detto ieri, non è molto mutata dal gennaio scorso, epoca dell'ultima crisi, ad oggi. Pare che stamane il Presidente del Consiglio abbia letto con particolare attenzione le notizie provenienti dalla Francia. Riuscirà l'esperimento Ramadier?

Le sue dichiarazioni di ieri sera dimostrano che intende andar cauto e agire a colpo sicuro: egli ha detto che vorrebbe allargare la base governativa, vorrebbe includere qualche esperto nella compagine ministeriale, ma non vuol sentire parlare di crisi, «lusso dei tempi normali».

Si può dire che la situazione francese interessa i corridoi di Montecitorio più ancora della crisi italiana: è la prima volta che i comunisti si lasciano estromettere da un Governo, e si cerca di scoprire se ciò faccia parte di una nuova tattica comunista oppure se riveli una debolezza dei partiti comunisti europei.

I comunisti sono in proposito alquanto enigmatici: si limitano a sottolineare che diverso è l'atteggiamento in Italia dei compagni socialisti, i quali certo non consentirebbero mai a partecipare a un Governo dal quale i comunisti fossero esclusi.

Il partito liberale ha riunito improvvisamente stamane, con una intenzionale messa in scena da grandi occasioni, la sua direzione, il gruppo parlamentare e la giunta, nella sede di via Frattina, e subito dopo il gruppo parlamentare si è ancora riunito a Montecitorio, per esaminare la situazione politica. Nelle riunioni è stato discusso il proposito di De Gasperi dell'allargamento della base del suo ministero.

E' chiaro che, partecipando già le sinistre al Governo, un allargamento non potrebbe aversi che con l'inclusione di elementi di destra; e si sa che De Gasperi ha rilevato che quello che occorre al governo è una maggiore fiducia dell'opinione pubblica. A questa frase presidenziale Corbino, capo del gruppo liberale, ne ha opposto un'altra che farebbe escludere l'eventualità di una adesione liberale all'invito di De Gasperi. «Per ottenere la fiducia del Paese — ha detto Corbino — il Governo dovrebbe dimettersi al completo e dovrebbe essere poi ricostituito su basi completamente nuove».

Ma l'oggetto principale delle discussioni sarebbe stato quello di esaminare l'esempio di Ramadier: in altri termini i liberali chiederebbero a De Gasperi di costituire un governo senza comunisti. La stessa tesi è stata sostenuta al Consiglio nazionale della democrazia cristiana, dall'on. Jacini e da altri elementi di destra del partito di De Gasperi. Nella riunione di questa notte l'on. Dossetti, che è invece uno degli esponenti della corrente di sinistra, ha mosso a De Gasperi un vivacissimo attacco, affermando che la disfunzione del Governo è ormai un fatto accertato e deve imputarsi alla mancata applicazione della politica governativa della D. C. soprattutto per la mancanza di energia del presidente.

De Gasperi ha risposto assai seccato, affermando che in un Gabinetto dove confluiscono tre correnti politiche assai diverse deve tenersi conto anche delle aspirazioni e della posizione degli altri partiti, che partecipano al Governo. Nella giornata di oggi saranno forse messi in votazione gli ordini del giorno. Quello di Gronchi proponente che la democrazia cristiana abbandoni senz'altro il Governo, passando all'opposizione; quello di Jacini insiste sulla formula di un Governo omogeneo con l'esclusione dei comunisti.

La domanda dell'Italia per l'ammissione all'O.N.U.

Roma, martedì sera.

Si è riunita stamane a Montecitorio la Commissione per i trattati internazionali, per esaminare la possibilità di ammissione dell'Italia all'ONU. Alla riunione, che tuttora è in corso, nel momento in cui telefoniamo, si annette una grande importanza negli ambienti di Palazzo Chigi, tanto più che lo stesso Ministro degli Affari esteri ha fatto una relazione sul problema in discussione.

Fino a questo momento, la Commissione non ha preso alcuna deliberazione, anche perchè il suo parere è solamente consultivo.

Tuttavia, da fonte molto attendibile, ci risulta che il Governo italiano avrebbe già inoltrato la domanda di ammissione all'ONU motivandola molto dettagliatamente.

LE MEMORIE DI AJMONE DI SAVOIA

Fui re per un giorno

"Intendo rivelare in questa breve relazione la cronaca particolareggiata della mia assunzione al trono che è stata oggetto di facile ironia...,,

Ajmone di Savoia ha scritto per il pubblico americano la tragicomica storia della sua nomina a re di Croazia. Un documento non privo di interesse storico. Pubblichiamo oggi il 1° articolo dell'ex-sovrano.

Non è stata ancora scritta la storia del Regno di Croazia e sembra che un silenzio volutamente tragico debba coprire per sempre un breve, doloroso ma interessante periodo della guerra mondiale. Intendo rivelare in questa breve memoria la cronaca particolareggiata della mia assunzione al trono che è stata oggetto di facili ironie per la mancanza di conoscenza dei fatti.

Tomislav II° Re di Croazia e Slavonia, Principe della Bosnia e dell'Erzegovina, Voivoda di Dalmazia, della Tuzla e di Zemun... sono i titoli antichi e fastosi, che richiamano un mondo cavalleresco e barbarico ad un tempo, titoli che io assunsi quel 5 maggio 1941 per tramite di Vittorio Emanuele III. Penso che la tragedia dei regnanti sia un fatto più o meno noto al grande pubblico il quale vede solo le gemme dei diademi, i damaschi e le sete ma la mia tragedia personale non è sicuramente trapelata mai. Eppure questa tragedia oscura il dramma di Carlotta la pazza ed è superata solo dall'immolazione cruenta di Mafalda che io prego e che in sogno mi ha detto: «Dimentica il male, Aimone, ed opera il bene perchè Dio ci aiuti».

Vinta la Jugoslavia dai nazi, Ante Pavelic assunse la direzione della cosa pubblica in Croazia. La Serbia rimase zona di occupazione diretta e la Croazia veniva eretta in nazione autonoma. E' tempo di dire (e la mia voce è voce libera e disinteressata) che la creazione di uno Stato di Croazia autonomo — fatte tutte le riserve per l'elezione di Pavelic e per gli scopi filonazisti di quel fatto diplomatico — rispondeva alle aspirazioni e alle speranze del popolo di Zagabria. Il sangue e la religione, la cultura latina e occidentale dei croati, fanno di questo popolo il nucleo vivo di Roma in Balcania.

Tomislav II, re (per un giorno) di Croazia e Slavonia.

L'investitura a re di Croazia mi sorprese come un colpo apoplettico. Confesso sinceramente che i miei rapporti con le altre gerarchie del partito fascista e con lo stesso Mussolini furono sempre improntati a quella cortesia indispensabile, ma ridotta alle semplici formalità. Io non m'interessavo di politica, pur non nascondendo le apprensioni che mi procuravano le continue avventure in cui si gettava Mussolini, anche mal consigliato da personaggi inetti, i quali pur di esaltarlo per ottenerne cariche e favori, non si preoccupavano di cacciare l'Italia in sempre nuovi e maggiori guai.

Il corso della guerra, malgrado le iniziali vittorie dei tedeschi, non mi convinceva. Ero al corrente delle tristi condizioni del nostro esercito, male armato ed equipaggiato, e dello stato d'inferiorità della marina che grolosamente era costretta a fronteggiare un nemico formidabile, facilmente alimentato, ed in possesso di strumenti perfettissimi che gli consentivano una maggior precisione di tiro, ed una facile manovra di notte. Mi ero accorto che Mussolini si era gettato leggermente a capofitto, in un'avventura senza uscita.

Ma io non potevo farci nulla. Ne parlai al Re, ma egli sospirò. Il principe Umberto una volta mi disse: «Qui si fa la guerra contro i giganti». Il valore del combattente italiano nulla poteva contro un nemico formidabile, padrone di risorse inesauribili e completamente libero nei movimenti. Qualche generale o ammiraglio, con il quale scambiavo le impressioni, mi riferiva che il prolungarsi indeterminatamente delle ostilità compromettevano gravemente l'esito del conflitto.

Di fronte ai successi dei tedeschi, era triste per noi confessare la nostra inferiorità. E' inutile entrare in polemica, ormai quello che è stato è stato, per me resta un fatto unico: il soldato italiano, malgrado la mancanza dei mezzi necessari, ha compiuto strenuamente il suo dovere, senza domandarsi se la guerra era giusta o meno.

Ignoro i motivi che indussero Mussolini alla riesumazione della corona di Croazia, e chi lo consigliò. Ignoro anche chi scelse la mia persona per il gravoso incarico. E' certo che quando mi informarono delle decisioni, io non potetti nascondere lo stupore e la commozione che si erano impadroniti della mia persona, di fronte a decisioni tanto gravi. Fu allora che cercai di sapere chi era Ante Pavelic.

Di lui si diceva che fosse l'assassino di Alessandro e del presidente francese: un avventuriero che Mussolini aveva protetto e tenuto in serbo nascondendolo a Padova e fornendogli i mezzi non solo per vivere, ma per complottare contro la Jugoslavia. E' chiaro che Pavelic non poteva piacermi. Quanto sapevo intorno alla Croazia mi tranquillizzava. Popolo cattolico ed evoluto che per secoli aveva sofferto la dominazioni straniere ed ora quella serba, certamente aveva tutto il diritto di sperare in un avvenire migliore. Sarebbe stato quello che avrebbe aiutato tutelo dalla restaurazione della Corona di Tomislav?

Il re mi chiamò a Roma e mi comunicò la sua determinazione. I rapporti fra il re d'Italia e il Ramo di Aosta furono sempre piuttosto privi di quella espansività che era propria invece del mio generoso genitore Emanuele Filiberto. Supplicai cortesemente Vittorio Emanuele di esonerarmi, non perchè temessi il ginepraio balcanico — e già si sapevano le traversie e la angosciose veglie della regina di Bulgaria — ma unicamente perchè non intendevo avere contatti con Pavelic e con la Germania. Vittorio Emanuele mi assicurò che non esistevano più rami indenni del vecchio tronco sabaudo e che io ero l'unico rampollo ancora felice e libero... In sostanza egli mi chiedeva un sacrificio per aiutarlo a parare la pressione tedesca e del partito all'interno. Compresi che il re era in una situazione difficile. Già altre volte avevo avuto sentore da Umberto dell'immensa gravità del momento e Maria José non mi nascondeva il suo disagio. Nella storia delle Case e delle Famiglie regnanti emergono dei santi, degli eroi e degli anonimissimi agnelli di espiazione il cui destino, fin dalla nascita, è di porgere la gola al coltello del sacrificio. Capii troppo bene che quell'antichissimo Tomislav I emanava i raggi favolosi delle tombe faraoniche... raggi di morte.

Ajmone di Savoia-Aosta

(continua)

(Copyright A.G.L.I. Interpress Publication).

Storia minima di personaggi celebri: CHARLOT

L'ora del tè nel giardino della tranquilla villa hollywoodiana.

Per il riposo preferisce questa rustica sedia a dondolo.

Charlot lavora anche quando non è davanti all'obiettivo.

Sempre presente al tennis: e dicono che dà spettacolo.

Spesso preferisce una galoppata a una corsa in automobile.

Cosa c'è di vero nella vicenda delle "rapite,,?

Le due bimbe a confronto con l'individuo arrestato ieri

Milano, martedì sera.

Le due bambine «rapite» sulla soglia di casa, com'è noto, sono tornate nel pomeriggio di ieri dai loro angosciati genitori, in via Machiavelli. Esse, Lia di 11 anni ed Ernesta, di 10, sono apparse tranquille e sorridenti ai genitori ed a quanti, nella portineria del loro papà, le interrogavano sulla loro avventura, durata 48 ore.

Ma si tratta proprio di una avventura o la loro scomparsa è legata all'intervento di qualche terza persona? Certo, la storia raccontata dalle due bimbe ha qualcosa di strano.

A riferire la strana versione dell'avventura è stata Lia, la maggiore.

Nel pomeriggio di sabato, le due piccole, anzichè a scuola, si sono dirette verso la periferia, hanno imboccato l'autostrada per Torino, sono andate nei campi presso Rho per raccogliere margherite che poi avrebbero venduto a Novara. Il denaro ricavato l'avrebbero consegnato ai genitori. Per tutto il pomeriggio così, raccolsero fiori, poi, consumata la merenda che avevano con sè, si addormentarono, proprio come nelle favole, in un prato.

La mattina dopo, domenica, sono ritornate sull'autostrada — al chilometro 122, precisano — e hanno trovato un camioncino verniciato in grigio, che stava facendo benzina. Hanno chiesto un passaggio per Novara e sono giunte così in quella città.

Nel pomeriggio alle 12,30, le ha trovate, in via Belotti, il direttore di uno stabilimento per la lavorazione di cascami di cotone, il signor Paolo Barberis, al quale le piccole hanno raccontato di essere due povere orfanelle alla ricerca di un parente.

Lia ed Ernestina escono dalla Questura di Novara.

Il resto è noto. Le due bambine, come s'è detto, ripetutamente interrogate da funzionari e dai parenti non hanno fatto che ripetere lo stesso racconto.

Frattanto ieri a Milano è stato arrestato il trentatreenne Giuseppe Colombo.

I suoi connotati corrispondono esattamente a quelli forniti dalle bambine del rione che erano state oggetto delle sue attenzioni. E' stato messo a confronto con alcune di quelle ragazze ed è stato riconosciuto; ma egli, pur non escludendo le sue soste all'angolo di quella via, si è dichiarato del tutto estraneo alla vicenda delle Aldrighetto. Nel pomeriggio di oggi il Colombo sarà messo a confronto anche con le due rapite. Può darsi che si abbia qualche colpo di scena ma può darsi anche che l'avventura delle due bimbe si esaurisca con il loro ostinato silenzio.

LA CRISI DEL GOVERNO RAMADIER

Pro o contro i comunisti?

I socialisti francesi decidono oggi

(Nostro servizio particolare)

Parigi, martedì sera.

Il «gesto di forza» di Ramadier si trova oggi al suo primo vaglio. Non sono i comunisti, estranei dal Governo e sostituiti con altri cinque ministri, che gli danno l'esame. Sono invece i socialisti stessi, cioè i compagni del Premier che ha deciso la crisi.

Il fatto è che anche in seno al partito di Ramadier non vi è concordanza di vedute e lo prova un curioso particolare.

Nella riunione del Comitato direttivo socialista subito dopo il voto di sfiducia dei comunisti, erano state decise le dimissioni dell'intero Gabinetto Ramadier con 12 voti contro 9. Il gruppo parlamentare socialista invece si pronunciò successivamente, con 58 voti contro 9, in favore del semplice rimaneggiamento.

Cosa verrà deciso oggi in seno al Consiglio nazionale? Le sorti dell'attuale Governo Ramadier sono legate alle influenze delle due correnti socialiste.

Se vincono i moderati, tra i quali figurano Blum e Felix Gouin, oltre naturalmente al Primo Ministro, la Francia tenterà il suo primo esperimento di Governo senza comunisti. Se invece predomineranno coloro che con Guy Mollet a capo vogliono una stretta unione tra i due partiti di sinistra Ramadier rinuncerà al suo compito.

Frattanto allontanato, almeno provvisoriamente, il pericolo di una crisi ministeriale, il Governo si è nuovamente chinato sui problemi che richiedono un'immediata soluzione: approvvigionamento del Paese, unione francese e bilancio.

Trecento panetterie sono ancora chiuse a Parigi, sebbene la situazione del pane sia nettamente migliorata per quanto riguarda la distribuzione, e si registra pure — mentre si estende a poco a poco lo sciopero dei metallurgici — lo sciopero degli operai adibiti alla distribuzione del latte. Tale distribuzione è ora assicurata dalla truppa.

Si ritiene, e non a torto, che nel vettovagliamento risiede il nocciolo del problema dei salari e dei prezzi.

La situazione dell'Unione francese continua anch'essa a destare preoccupazioni ed a trattenere l'attenzione del Governo. Corre voce che il sultano del Marocco abbia intenzione di denunciare il protettorato francese, portando la questione dinanzi all'ONU, e la situazione del Madagascar ha richiesto un invio di rinforzi.

Un grande dibattito avrà luogo all'assemblea nazionale su quest'ultimo argomento. Secondo il signor Castellani, deputato dell'isola, che interpellerà oggi il Governo, la responsabilità dei deputati indigeni sarebbe ormai nettamente stabilita. Il piano da essi previsto era il massacro dei diciottomila francesi residenti nella colonia.

All'ultima ora si apprende che la Federazione Socialista del dipartimento della Senna, ha condannato, con una maggioranza di quasi due a uno, cioè con 7387 voti contro 3814 la nuova politica del governo ed ha chiesto le dimissioni di Ramadier, e la partecipazione al governo dei comunisti.

Come è noto la Federazione del dipartimento della Senna appartiene alla sezione di sinistra del partito socialista francese.

m.

"Mamma, c'è Gesù,,

Straordinario fatto a Firenze - L'intervento dell'autorità ecclesiastica

Firenze, martedì sera.

Il Signore è entrato in una piccola casa della periferia di Firenze: questa è la voce, anzi la credenza, di centinaia di visitatori di una inferma, una giovane sposa di 26 anni, certa Elda Pratolini, dimorante in via Lungo l'Affrico.

La Pratolini è stata lungo tempo in lotta con la morte in seguito ad una grave malattia che le procurò delle terribili crisi. Fu tenuto segreto, al termine di una di queste crisi, che la donna affermò di avere visto Gesù circonfuso di luce. I familiari, che le erano vicini, scossero il capo increduli. Ma le visioni della giovane ammalata si ripeterono anche nei giorni seguenti, e ieri sera un fatto che ha dello straordinario faceva gridare al miracolo.

La Pratolini, presa da una nuova crisi, ad un certo momento gridò di vedere Gesù Cristo. I familiari, dietro ordine della donna, si inginocchiarono, e la giovane allora esclamò: «Gesù, fa qualche cosa che mi dica della tua apparizione, ecco non mi credono». Un minuto di trepidante attesa e infine un altro grido della donna: «Mamma guarda. Gesù versa sangue dalle mani sulla lampada del soffitto».

I presenti fissarono lo sguardo alla lumiera che pendeva dal soffitto, sopra il letto dell'inferma. Tre gocce che nessuno aveva visto da dove si fossero staccate avevano colpito uno dei tre globi bianchi; se ne era udito distintamente anche il rumore. Il sangue scivolò lungo il vetro su tre strisce diverse, incanalandosi quindi, verso la parte inferiore, da cui si staccò cadendo in tre piccole macchie, ancora chiarissime, sulla coperta bianca del letto dell'ammalata.

Come pazzi, i presenti gridarono al miracolo, e le grida richiamarono l'attenzione di alcuni inquilini: tutti poterono vedere il sangue che ancora rigava il globo di vetro bianco della lumiera e le tre macchie sulla coperta. Gran numero di persone accorrevano subito alla notizia. Anche il priore del posto giungeva al capezzale dell'inferma ed informava dell'accaduto il vescovado.

Poco dopo, per ordine del Cardinale, che si era interessato alla notizia, il piccolo globo di cristallo, veniva staccato, e portato in curia. Le autorità ecclesiastiche esamineranno attentamente il caso.

Sposo con 3 donne

La complicata incredibile vicenda di un ex-sergente tre volte poligamo nel Monferrato e coinvolto nell'eccidio del carcere di Schio

Casale Monf., martedì sera.

Comparirà tra poco davanti alla Corte d'Assise di Casale il sergente Salvatore Errico, responsabile, oltre a diverse rapine, di essersi regolarmente e contemporaneamente sposato con ben tre donne. Bisogna risalire fino al 1943, per rievocare la complicata vicenda di questo bel tipo. Nell'inverno di quell'anno certa Maria Bernone ebbe la propria casa svaligiata. Dalle indagini dei carabinieri si venne a sapere che la Bernone era stata rapinata da un sergente sbandato, Salvatore Errico, insieme a certi Valentini, Urderico Caltani e Nino Cavallerosi. Questi ultimi, arrestati, dichiararono di aver agito per uno scopo politico. L'Errico invece, rimasto uccel di bosco, continuava a circolare nella nostra zona. Fu durante la permanenza nel Casalese che riuscì precisamente a contrarre tre volte matrimonio.

La sua vicenda matrimoniale cominciata ad Ozzano Monferrato dove riusciva a convincere certa Maria Bagna a sposarlo. Il fidanzamento fu molto breve e dopo pochi mesi l'Errico impalmava la Bagna. La vita in comune dei due coniugi non durò però molto tempo. Costretto a vivere lontano da Casale per sfuggire alle ricerche della Polizia che lo braccava per le rapine da lui effettuate, l'Errico conosceva a Roccastrada la graziosa ventenne Elda Falchi. Dopo molte promesse riusciva a convincere anche questa ragazza a sposarlo. Occorrevano però alcune persone che testimoniassero che l'Errico fosse celibe. Facilissimo per il sergente; egli mentre si recava in Municipio, fermò due persone mai viste e conosciute e le pregò di dichiarare che egli era scapolo. I due sconosciuti apposero senz'altro la firma davanti al podestà e così l'Errico condusse all'altare la Edda Falchi.

Visse con lei per qualche mese, dopo di che si recò a Roccalredo. Qui trovò una terza donna disposta a sposarlo, certa Fedora Gazzoni, e la sposò... Questa però fu abbandonata dopo quindici giorni di matrimonio e derubata. La Gazzoni, assai innamorata, non volle tuttavia abbandonare lo sposo e lo raggiunse a Schio dove purtroppo lo trovò in carcere. Riuscì ad avere il permesso di un colloquio col marito e questi le promise che, appena libero avrebbe fatto ritorno al nido.

Nel frattempo (1945) si verificava il famoso eccidio nel carcere di Schio, eccidio del quale l'Errico fu uno degli organizzatori. Egli venne passato successivamente alle carceri di Casale, dove tuttora è rinchiuso. Intanto le due mogli di Roccastrada e di Ozzano cercavano disperatamente il marito e solo l'anno scorso appresero in quale situazione si trovasse.

La vicenda è stata esaminata in questi mesi dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Torino, che ne ha rinviato il giudizio per metà maggio avanti la Corte d'Assise di Casale Monferrato.

ALLE ASSISE DI IVREA

Perchè furono uccisi?

Non esisteva nessun ordine, dice l'avv. Quaglia della P. C., i due imputati quindi non furono giustizieri, ma assassini

(DAL NOSTRO INVIATO)

Ivrea, lunedì sera.

Una folla enorme assiste stamane a quest'ultima udienza del processo per l'eccidio di Nomaglio, udienza che si inizia con l'arringa di Parte Civile dell'avv. Quaglia.

«E' doloroso — egli dice — chiedere la condanna di partigiani. Meglio difendere che accusare. E' doloroso perchè par quasi di accusare quella santa partigianeria che è degna di epopea. Ma, prima di assumere questo gravissimo compito ho studiato la causa e adesso mi ci accingo con animo perfettamente sereno. Il difensore avv. Della Pietra vi ha detto, o giurati, di riflettere all'ambiente del tempo. Sta bene, ma ad un patto: che si prenda l'ambiente com'è, non si voglia, in nome della sana e santa partigianeria, salvare due delinquenti.

«Le belve erano i tedeschi e i nazifascisti: io non posso mettere sullo stesso piano il repubblicano di Salò e il partigiano d'Italia. Bisogna avere il coraggio di far cadere la gramigna per salvare il raccolto, di far cadere l'egoista per far risaltare l'eroe. Si è fatto il nome di un valorosissimo partigiano scomparso, il Ditala; ma un teste autorevole, un altro partigiano, vi ha proclamato in udienza: Ditala era un animo gentile e generoso, non poteva pensare all'eccidio di quella vecchia e di quei due ragazzi.

«Non bisogna in sostanza — prosegue l'oratore — creare un ambiente partigiano speciale per creare delle giustificazioni ai colpevoli. L'ambiente partigiano aveva norme di giustizia, di disciplina e principi d'ordine militare. I partigiani non sarebbero pervenuti a tanto se non avessero avuto questi principi d'ordine e di disciplina. Li avete sentiti, li avete visti i vari partigiani. Vi hanno detto che quando c'era un sospetto, un'accusa, si faceva un'indagine, un controllo e si convocava un tribunale partigiano con un accusatore e persino un difensore. Tutti, nel nostro caso, hanno respinto la supposizione che fosse stato emanato un ordine semplicemente di cattura e di uccisione».

A questo punto, l'avvocato di P. C. si propone di dimostrare che i due imputati non hanno compiuto un atto di guerra temerario, ma un comune, tremendo delitto. E si domanda: quale urgenza di uccidere quella donna settantenne e i suoi due nipotini?

L'oratore esalta quindi la generosità di Bellandi, il valoroso comandante la Divisione, un partigiano di Riborione che ha raccolto le ansie della superstite figlia e madre dei due giovani assassinati; ha fatto un'inchiesta e ha ordinato l'arresto dei colpevoli. Non giustizieri, sono stati dunque, anche a criterio di questo capo partigiano, i due imputati, non vendicatori. Sono stati assassini, semplicemente, a scopo di rapina.

«Se fu un atto di guerra quello compiuto — dice l'avv. Quaglia — come vorrebbero far credere i due imputati, perchè tacerlo, perchè negarlo a tutti, agli stessi superiori, ai compagni?».

L'oratore, continuando nella sua vigorosa arringa, si propone di dimostrare come gli imputati si sono difesi dalla denuncia del crimine compiuto e il contegno da loro susseguentemente tenuto.

a. m.